

Lo sguardo di Gesù e quello di Lorenzo

Di Lorenzo, un operaio italiano, ne parla Primo Levi nel suo libro *Se questo è un uomo*. David Grossman, nel suo articolo su la Repubblica del 5 novembre scorso, rilegge quelle pagine e propone interessanti spunti di riflessione su quel rapporto con Lorenzo, l'unico contatto umano che Levi ebbe nel campo di concentramento di Auschwitz.

Un salto indietro di venti secoli, nella Palestina occupata dai romani. Il Vangelo di Luca (Luca 19,1-10) ci racconta di un altro incontro, quello di Gesù con il pubblicano Zaccheo.

In entrambi i racconti c'è un incrocio di sguardi, quello di Gesù per Zaccheo e quello di Lorenzo per Primo Levi, uno sguardo così diverso dal modo di guardare i detenuti delle SS, dei loro sottoposti, dei kapos e dei civili.

Due contesti così lontani. Due situazioni e due uomini così diversi: Primo Levi, una vittima, e Zaccheo, un pubblicano che collabora con gli occupanti del suo paese, riscuotendone le tasse, ed approfitta della sua posizione per arricchirsi a scapito del suo stesso popolo.

Ma c'è qualcosa che accomuna lo sguardo che Gesù posa su Zaccheo e quello con cui Lorenzo guarda Primo Levi?

Scrivono Primo Levi: *“Noi per i civili siamo gli intoccabili. Ci vedono ignobilmente asserviti, senza capelli, senza onore e senza nome, ogni giorno percossi, ogni giorno più abietti, e mai leggono nei nostri occhi una luce di ribellione, o di pace, o di fede”*.

Sono queste parole a darci la misura e a farci capire quanto “controcorrente” sia lo sguardo di Lorenzo. Grossman nel suo articolo lo coglie bene il significato di quello sguardo in tutta la sua forza: *“Lorenzo guardò Primo Levi come si guarda un uomo. Si rifiutò di ignorare la sua umanità, di collaborare con coloro che la volevano cancellare e, così facendo, gli salvò la vita, niente di meno. [...] Insistette a guardare Primo Levi con gli occhi di un uomo, e si ritrovò davanti un uomo. [...] Si rifiutò di assecondare la pretesa dei sovrani-tiranni di vedere i prigionieri secondo il loro punto di vista. Guardò Primo Levi come si guarda un uomo e, così facendo, stravolse la natura della situazione in cui si trovavano”*.

Quello sguardo benevolo (così lo definisce Grossman) ha il potere di restituire a Primo Levi quello che lui stesso aveva sepolto dentro di sé, la sua umanità.

Nel brano del Vangelo di Luca è Zaccheo ad incrociare lo sguardo di Gesù: *«Gesù alzò lo sguardo e gli disse: «Zaccheo, scendi subito, perché oggi devo fermarmi a casa tua»*.

Anche qui uno sguardo controcorrente. Sottolinea il Vangelo come tutti i presenti rimasero scandalizzati dal comportamento di Gesù: *«Vedendo ciò, tutti mormoravano: «È andato ad alloggiare da un peccatore!»* Questa critica era ricorrente (se ne parla anche in altri brani del Vangelo) e Gesù dovette farci i conti: *«Si avvicinavano a lui tutti i pubblicani e i peccatori per ascoltarlo. I farisei e gli scribi mormoravano: «Costui riceve i peccatori e mangia con loro»* (Luca 15,1-2). Ciò che faceva scandalo non era il fatto di accogliere i peccatori, ma di farlo senza chiedere che prima si pentissero dei loro peccati. Il perdono e l'accoglienza venivano prima, non erano condizionati alla loro conversione. Forse a guidare il comportamento di Gesù c'è il suo immaginario di Dio: come il pastore che prende l'iniziativa e cerca la pecora perduta, come la donna che cerca la moneta, come il padre che accoglie il figlio perduto, così Dio accoglie i peccatori, senza porre condizioni. Dio gioca di anticipo, la conversione viene dopo. È la grazia preventiva di cui parla Barbaglio a contraddistinguere l'azione del Dio Padre che si immaginava Gesù. Con Zaccheo funziona. Prima c'è lo sguardo di Gesù, il suo autoinvito a casa del pubblicano e

poi la sua conversione: «Ecco, Signore, io do la metà dei miei beni ai poveri; e se ho frodato qualcuno, restituisco quattro volte tanto».

Nel campo di concentramento di Auschwitz Primo Levi rischiava la vita tutti i giorni, Zaccheo no, ma la vita di entrambi ha avuto bisogno di uno sguardo benevolo per essere salvata.

Scrivo Grossman: *“Penso alla forza di uno sguardo benevolo nella vita di una persona. Non solo nelle circostanze di follia estrema di Auschwitz ma nella vita normale, di tutti i giorni. [...] Penso a quanto è cruciale il modo in cui osserviamo una persona. Una persona che potrebbe essere il nostro partner, un nostro figlio, un collega, un vicino, chiunque abbia una certa rilevanza nella nostra vita e, naturalmente, anche un perfetto sconosciuto, e talvolta persino un nemico. [...] Ho l'impressione che chi ha il privilegio di avere un testimone amorevole nella propria vita, o anche “solo” un testimone che cerca il bene dentro di noi per farlo emergere, ha buone possibilità di diventare una persona migliore, forse anche un po' più felice. Se abbiamo il privilegio di avere qualcuno nella nostra vita che ci guarda con occhi pieni d'amore ecco che quello sguardo ci dice che forse in noi c'è qualcosa di meglio di quel che pensavamo. Di quel che osavamo credere. [...] Nel momento in cui occhi benevoli, che credono in noi, ci suggeriscono una possibilità di tipo diverso, celata persino a noi perché repressa da altri, da noi stessi, o dalle circostanze avverse della vita, una possibilità nella quale non osiamo più sperare e che forse abbiamo completamente dimenticato, ci sono più probabilità che questa possibilità si trasformi in realtà. E noi abbiamo più probabilità di riscatto”.*

Se pensiamo a Primo Levi è facile per noi oggi essere d'accordo con Lorenzo, sentire nostro il suo modo di guardarlo. Senza alcun dubbio Primo Levi meritava uno sguardo benevolo. Più difficile è essere d'accordo con Gesù. La parola pubblicano, a venti secoli di distanza e nel nostro contesto storico, non muove niente nelle nostre pance. Capiamo meglio forse se pensiamo ad un collaborazionista dei tedeschi durante l'occupazione nazista. Alziamo il tiro. Pensiamo alle SS. Loro che guardavano i detenuti del campo come sub-umani, non sono forse loro da considerarsi come non-uomini, mostri, non degni di appartenere al genere umano? È pensabile per loro uno sguardo benevolo?

Bisogna intendersi sulla parola “benevolo”. Uno sguardo benevolo – come lo intende Grossman – non è uno sguardo bonaccione, buonista, alla *vogliamoci bene*, che copre le ingiustizie e lascia le cose come stanno, non è uno sguardo che non distingue il bene dal male, le vittime dai carnefici, ma è lo sguardo di chi non ti inchioda al tuo ruolo di vittima o carnefice, è lo sguardo di chi seguita a cercare, anche contro ogni apparenza, l'umanità che c'è dentro l'altro, che cerca di fare emergere il bene che c'è in lui, per quanto nascosto o sepolto sia dagli altri o da lui stesso, è lo sguardo di chi non si rassegna a pensare che esistano persone da mettere nella categoria dei mostri, irrecuperabili al genere umano, è lo sguardo di chi trova il coraggio di non allinearsi al modo di vedere dei più, e, così facendo, infonde nell'altro il coraggio di scavare dentro di sé e ritrovarsi.

Concludo questa riflessione ricordando, a proposito di mostri, le parole di Giovanni Franzoni, durante la celebrazione eucaristica del 30° incontro nazionale delle CdB nel 2006 a Frascati. Da quelle parole è nata una catena che ha intrecciato insieme storie scritte da ragazzi e da adulti. Vi invito a leggerla. Ne riporto qui i primi due anelli.

PRIMO ANELLO

Un uomo che camminava nel deserto vide, di lontano un mostro spaventoso.

Il mostro gli si avvicinò e il viandante si rese conto che non era un mostro, era un uomo brutto e orribile.

Poi si voltò ancora e vide che era semplicemente un uomo stanco.

Poi riuscì a guardarlo in viso e riconobbe suo fratello.

Da un'antica storia dell'Oriente, letta da Irene Demuro

SECONDO ANELLO

Ho guardato negli occhi mio fratello

e ho visto che era stanco.

Gli si è formato un sogghigno sul volto

e ho capito che era cattivo.

Gli ho strappato la maschera

e mi è parso un mostro ripugnante.

Allora ho pianto e l'ho abbracciato.

Giovanni Franzoni

Dea Santonico

17/11/2017

Dal Vangelo secondo Luca 19,1-10

Entrato in Gerico, attraversava la città. Ed ecco un uomo di nome Zaccheo, capo dei pubblicani e ricco, cercava di vedere quale fosse Gesù, ma non gli riusciva a causa della folla, poiché era piccolo di statura. Allora corse avanti e, per poterlo vedere, salì su un sicomoro, poiché doveva passare di là.

Quando giunse sul luogo, Gesù alzò lo sguardo e gli disse: «Zaccheo, scendi subito, perché oggi devo fermarmi a casa tua». In fretta scese e lo accolse pieno di gioia. Vedendo ciò, tutti mormoravano: «È andato ad alloggiare da un peccatore!». Ma Zaccheo, alzatosi, disse al Signore: «Ecco, Signore, io do la metà dei miei beni ai poveri; e se ho frodato qualcuno, restituisco quattro volte tanto». Gesù gli rispose: «Oggi la salvezza è entrata in questa casa, perché anch'egli è figlio di Abramo; il Figlio dell'uomo infatti è venuto a cercare e a salvare ciò che era perduto».

Dall'articolo di David Grossman pubblicato su Repubblica domenica 5 novembre 2017

Le opere di Primo Levi mi accompagnano da quando ho letto per la prima volta Il sistema periodico. Mentre leggevo sentivo che, pagina dopo pagina, il libro di questo autore, di quest'uomo, analogamente ad altri tre o quattro, mi indicava un modo unico e particolare non solo di osservare la vita, ma di viverla.

Vorrei condividere con voi alcune riflessioni fatte di recente nel rileggere Se questo è un uomo, il primo libro di Levi, in cui racconta dei quasi dodici mesi trascorsi nel campo di sterminio di Auschwitz. Si potrebbe parlare ore e giorni di quest'opera, del turbamento che suscita nel lettore proprio a causa dello stile sobrio e limpido dello scrittore anche quando descrive gli orrori più terribili mai patiti da esseri umani, il processo di distruzione e della perdita di ogni sembianza umana non solo da parte dei nazisti e dei loro sottoposti ma anche delle vittime. Ma poiché il tempo non basterebbe, ho scelto di parlare dell'unico, cruciale, contatto umano, che Levi ebbe ad Auschwitz con un uomo di nome Lorenzo.

“La storia della mia relazione con Lorenzo”, scrive Primo Levi, “è insieme lunga e breve, piana ed enigmatica; essa è una storia di un tempo e di una condizione ormai cancellati da ogni realtà presente, e perciò non credo che potrà essere compresa altrimenti di come si comprendono oggi i fatti della leggenda e della storia più remota. In termini concreti, essa si riduce a poca cosa: un operaio civile italiano mi portò un pezzo di pane e gli avanzi del suo rancio ogni giorno per sei mesi; mi donò una sua maglia piena di toppe; scrisse per me in Italia una cartolina, e mi fece avere la risposta. Per tutto questo, non chiese né accettò alcun compenso, perché era buono e semplice, e non pensava che si dovesse fare il bene per un compenso”.

E prosegue Levi: “Infatti, noi per i civili siamo gli intoccabili. I civili, più o meno esplicitamente, e con tutte le sfumature che stanno fra il disprezzo e la commiserazione, pensano che, per essere stati condannati a questa nostra vita, per essere ridotti a questa nostra condizione, noi dobbiamo esserci macchiati di una qualche misteriosa gravissima colpa. Ci odono parlare in molte lingue diverse, che essi non comprendono, e che suonano loro grottesche come voci animali; ci vedono ignobilmente asserviti, senza capelli, senza onore e senza nome, ogni giorno percossi, ogni giorno più abietti, e mai leggono nei nostri occhi una luce di ribellione, o di pace, o di fede. Ci conoscono ladri e malfidi, fangosi cenciosi e affamati, e, confondendo l'effetto con la causa, ci giudicano degni della nostra abiezione. Chi potrebbe distinguere i nostri visi? Per loro noi siamo Kazett, neutro singolare”.

Leggo la descrizione di Primo Levi su come le guardie, i Kapos e i civili vedevano i detenuti ebrei, e su come il semplice operaio Lorenzo vedeva lui, e penso a quanto è grande la forza dello sguardo, a quanto è cruciale il modo in cui osserviamo una persona. Una persona che potrebbe essere il nostro partner, un nostro figlio, un collega, un vicino, chiunque abbia una certa rilevanza nella nostra vita e, naturalmente, anche un perfetto sconosciuto, e talvolta persino un nemico. Un semplice operaio italiano di nome Lorenzo guardò Primo Levi come si guarda un uomo. Si rifiutò di ignorare la sua umanità, di collaborare con coloro che la volevano cancellare e, così facendo, gli salvò la vita, niente di meno.

Quanto semplice e grande fu quel suo comportamento. Penso alla forza di uno sguardo benevolo nella vita di una persona. Non solo nelle circostanze di follia estrema di Auschwitz ma nella vita normale, di tutti i giorni. E questo mi porta a ripensare a una donna che ho conosciuto, la quale, quando chiese all'uomo di cui era innamorata di sposarla, gli promise che lo avrebbe sempre guardato con occhi benevoli: “Gli occhi di un testimone pieno d'amore”, gli disse. E l'uomo pensò che mai in vita sua gli avevano detto qualcosa di tanto bello.

Ho l'impressione che chi ha il privilegio di avere un testimone amorevole nella propria vita, o anche “solo” un testimone che cerca il bene dentro di noi per farlo emergere, ha buone possibilità di diventare una persona migliore, forse anche un po' più felice. Se abbiamo il privilegio di avere qualcuno nella nostra vita che ci

guarda con occhi pieni d'amore ecco che quello sguardo ci dice che forse in noi c'è qualcosa di meglio di quel che pensavamo. Di quel che osavamo credere.

Un testimone amorevole ci può anche mostrare come ritornare sulla giusta via nel caso ce ne fossimo discostati, o ci fossimo un po' persi, e, senza muovere rimproveri o accuse, ci può ricordare l' "lo" dal quale ci siamo allontanati e il fatto che ci siamo abituati a condurre un'esistenza parallela a quella che potremmo, o vorremmo vivere.

Lorenzo, un semplice operaio italiano, insistette a guardare Primo Levi con gli occhi di un uomo, e si ritrovò davanti un uomo. Non un Muselmann privo di identità, non un morto che camminava con un numero tatuato sul braccio al posto del nome e del cognome. Lorenzo si rifiutò di assecondare la pretesa dei sovrani- tiranni di vedere i prigionieri secondo il loro punto di vista. Guardò Primo Levi come si guarda un uomo e, così facendo, stravolse la natura della situazione in cui si trovavano.

Nel momento in cui occhi benevoli, che credono in noi, ci suggeriscono una possibilità di tipo diverso, celata persino a noi perché repressa da altri, da noi stessi, o dalle circostanze avverse della vita, una possibilità nella quale non osiamo più sperare e che forse abbiamo completamente dimenticato, ci sono più probabilità che questa possibilità si trasformi in realtà. E noi abbiamo più probabilità di riscatto.

Nei Salmi 27,12 è scritto: Non darmi in balia dei miei nemici, perché sono sorti contro di me falsi testimoni. Com'è bello questo versetto. Dice semplicemente: non lasciare che io veda me stesso come mi vedono i miei nemici perché loro mi guardano con occhi di testimoni falsi, ostili. Stranamente, infatti, e non di rado, noi stessi ci associamo a uno sguardo ostile, critico, destabilizzante e rovinoso nei nostri confronti. Uno sguardo che possiede un terribile potere distruttivo: quello di mettere in dubbio noi stessi e tutto ciò che siamo.

E Primo Levi scrive anche di questo, della collaborazione fra vittime e tiranni nel processo di annichilimento. "I personaggi di queste pagine non sono uomini. La loro umanità è sepolta, o essi stessi l'hanno sepolta, sotto l'offesa subita o inflitta altrui. Le SS malvage e stolide, i Kapos, i politici, i criminali, i prominenti grandi e piccoli, fino agli Häftlinge indifferenziati e schiavi, tutti i gradini della insana gerarchia voluta dai tedeschi, sono paradossalmente accomunati in una unitaria desolazione interna".

Quando leggiamo questa descrizione la nostra ammirazione per il coraggio di un operaio italiano, di un uomo, e per la sua eroica rivolta contro la macchina di sterminio e di annientamento messa a punto dai nazisti, aumenta.

E si potrebbe proiettare lo spirito di rivolta di quell'operaio nella realtà della nostra epoca che, ovviamente, è del tutto diversa da quella creata dai nazisti, rivendicando così il nostro diritto a una libertà di sguardo, a un'ottica del tutto personale nei confronti degli esseri umani, sia in ambito personale che pubblico o "nazionale".